

Marco Fincardi

La «spedizione punitiva»: conquista e sottomissione del territorio

La prima spedizione paramilitare che prefiguri lo squadristico viene immaginata nel 1912 da Ardengo Soffici nel romanzo di successo *Lemmonio Boreo ovvero l'allegro giustiziere*. Protagonista è un possidente rurale che, abbandonata la vita urbana, afferma i propri principi di giustizia nella campagna toscana, con la conquista, a bastonate, della propria patria paesana e del suo popolo. Con due bravacci, tra avventure picaresche dipinte come gesta cavalleresche, va alla ricerca di sopraffattori da svergognare con comiche violenze, senza mai finire in prigione. Nella piazza cittadina c'è l'apoteosi delle loro imprese: disperdono un comizio socialista a forza di botte e aggregano al proprio seguito conservatori e anarchici, ottenendo il plauso dei candidati elettorali governativi, dei vecchi notabili spodestati e dei clericali. Il successo del libro rivela come nell'immaginario dei ceti borghesi italiani sia viva l'attesa di una umiliante rivalse contro l'emancipazione del proletariato, che i romanzi di Antonio Beltramelli definiscono *Il carnevale delle democrazie*¹. Col «maggio radioso» del 1915, l'impetuosa conquista della piazza da parte di simili minoranze risolte e all'occorrenza manesche esce dalle pagine letterarie e diviene la realtà, contro ogni resistenza operaia o pacifista; poi – nel corso della guerra – per l'estremismo patriottico diviene usuale considerare il movimento operaio una presenza nemica, da schiacciare, nel corpo della nazione. Finita la guerra da cinque mesi, il leader degli arditi fascisti Ferruccio Vecchi, senza incorrere in sanzioni di legge, guida a Milano la devastazione della redazione e tipografia del quotidiano socialista «Avanti!». Per violenze di questo genere, la legge interviene solo in un caso: il lancio di bombe a mano contro un corteo operaio milanese, arrestando per costituzione di banda armata Mussolini e diversi degli arditi che lo attorniano; ma la reazione indignata della stampa li fa rilasciare in pochi giorni. Nelle nuove province giuliane abitate da maggioranze slave, mancanti fino al 1920 di rappresentanze elette, lo stato maggiore della III armata favorisce con mezzi extralegali un'italianizzazione forzata, per sedare conflitti sociali ed etnici e svalutare in anticipo un ruolo politico e culturale della gioventù socialista e delle forti componenti alloglotte della popolazione. Incendi e distruzioni di giornali e centri culturali sloveni e croati a Trieste, Gorizia e Pola, dall'estate 1919 divengono l'archetipo dell'azione intollerante anti-slava e antisocialista², che dopo un anno – smobilitato finalmente l'esercito – trova

continuatori anche nelle altre province del Regno, con la guida di ex ufficiali di complemento reclutati dall'estremismo nazionalista.

Nei comitati patriottici cittadini che raccolgono notabili, negozianti, agrari e studenti, fino all'estate del 1920 i possidenti frenano le bravate e risse degli estremisti nazionalisti contro il proletariato, che provocano scioperi, boicottaggi o danneggiamenti nei loro confronti. Poi, in alcune regioni dell'Italia centro-settentrionale, il riflusso della conflittualità dei lavoratori e la campagna elettorale amministrativa dell'autunno incoraggiano squadre paramilitari a ergersi come protettrici di interessi e dignità della borghesia allarmata dalla forza delle organizzazioni proletarie e dai «soviet» istituiti per la gestione di servizi e amministrazioni. Con azioni notturne o atti di forza per strappare da pennoni, torri e palazzi civici le bandiere rosse dei «soviet», rimpiazzate con la bandiera nazionale, queste squadre sfidano il potere territoriale delle organizzazioni operaie, che considerano il tricolore il simbolo ostile della militarizzazione e della guerra. Una simile ritualizzazione dell'aggressività, con provocazioni plateali per beffare i simboli proletari, ristabilisce tra i ceti borghesi la fiducia nelle possibilità dei gruppi paramilitari di incidere favorevolmente sulle tensioni politico-sociali. Durante e dopo la campagna elettorale, dietro questo conflitto simbolico si materializzano veri assalti armati ai palazzi di amministrazioni comunali e provinciali, su incitamento de «Il Popolo d'Italia» e tra la corrività delle forze dell'ordine. Si accredita lo stereotipo del giovane patriota, volontario difensore dell'ordine, che impone col proprio impeto il prevalere dell'uso di simbologie nazionali nelle pubbliche istituzioni e in città e paesi. Le incursioni squadriste appaiono alla maggior parte dei partiti costituzionali un correttivo salutare all'invasione del proletariato, che dal 1913 stava radicalmente democratizzando le rappresentanze politiche. Sgominata l'invasione di una plebe che considera ubriaca di infatuazioni rivoluzionarie e alcol, la borghesia può riprendere il controllo dei luoghi pubblici, tornandosi a sentire «popolo sovrano».

Sebbene gli squadristi si autorappresentino in genere come dei rivoluzionari, per buona parte del 1921 l'opinione pubblica dei locali «Blocchi d'ordine» non vede illegalità nell'imporre l'ossequio al tricolore con pistole e bombe: lunghe catene di reati diventano così giustificabili per una parte politica, intollerabili per l'altra. Lo scontro simbolico evolve presto in altri gesti bellicosi, compreso il rogo della stampa avversaria, divenendo il pretesto per spedizioni armate contro le organizzazioni operaie. Benché siano di diverso colore politico le squadre paramilitari «antibolsceviche» impegnate in questa contesa violenta sui simboli, a distinguersi nel propagandare e praticare metodi aggressivi sono i fascisti, i più animosi e intolleranti difensori dell'immagine della patria, con tutta l'esibizione di potenza che ciò comporta. Le bandiere delle organizzazioni operaie e contadine vengono razziate dagli squadristi come preda di questa guerra civile, poi esibite come cimeli nelle sedi dei Fasci, o ammassate nelle piazze, assieme ai ritratti dei dirigenti carismatici del mo-

vimento operaio, e bruciate in un pubblico esorcismo. Con umilianti roghi espiatori per le idee e i legami associativi rappresentati da quei simboli, si dissolve il culto della «futura umanità» che il movimento operaio esibiva nelle proprie coreografie³. Ciò segna la permanente conquista squadrista di un territorio. A quel punto sono i simboli «nazionali» a trionfare per le strade e venire imposti alle associazioni popolari, mentre dagli enti locali sono estromessi gli amministratori eletti.

Nella campagna elettorale dell'aprile e maggio 1921, votandosi i deputati a suffragio universale maschile e scrutinio di lista, i candidati del blocco nazionale non possono più limitarsi a discorsi in sale cittadine. Con carovane elettorali – scortate dalle forze dell'ordine, ma soprattutto da automobili e camion carichi di squadristi armati di manganelli e pistole, incaricati di debellare e zittire ogni contestazione – si presentano nelle piazze di tanti piccoli centri senza incorrere nei consueti sberleffi delle folle proletarie; nel frattempo, gli squadristi appendono tricolori, o spingono i possidenti e i palazzi pubblici a esporli. In questi comizi bastano poche frasi patriottiche, dato che ormai, più che le parole, a essere eloquente è l'azione risoluta di rioccupazione di spazi pubblici da parte della borghesia variamente nazionalista. Con le sue azioni plateali, il fascismo risulta l'elemento dinamico che ribalta i rapporti di potere in alcune regioni, appare il protagonista della riscossa elettorale del campo «nazionale», oscurando il ruolo decisivo delle reti notabili e dei prefetti nell'orientare la mobilitazione elettorale antisocialista. Ad autorità pubbliche e di polizia, come ai maggiori nei diversi comuni, conviene mostrarsi distanti da queste esibizioni di sopraffazione extralegale, lasciando però che siano i maggiori del vario nazionalismo a raccoglierne tutti i frutti.

In alcune regioni italiane gli squadristi vengono così agevolati nell'armarsi e dotarsi di mezzi di trasporto, lasciati liberi di muoversi pure in province presidiate da forze dell'ordine o truppe, e possono gestire propri collegamenti strategici in vaste operazioni paramilitari. Senza conseguenze penali, rivendicano sulla stampa azioni illegali e violente, o lanciano minacce, fino a ottenere da tutti i giornali versioni di comodo delle proprie incursioni, arrivando persino a imporle ai giornali delle proprie vittime, pena le ricorrenti distruzioni e gli incendi di tipografie del movimento operaio. Presentano sempre la difesa disperata dei «bolscevichi» con armi di fortuna come un agguato vile e brutale contro ragazzi innocenti⁴. Sempre l'incursione squadrista risulta – con argomenti spesso pretestuosi – la rappresaglia a subdoli attacchi avversari⁵. L'arresto di qualche squadrista, oltre a insistenti rimostranze del notabilato presso le autorità, provoca reazioni sfavorevoli della stampa liberale, propensa ad attribuire le responsabilità delle violenze agli aggrediti. Forze dell'ordine e autorità possono essere schernite e minacciate dagli squadristi, talvolta aggredite, provocando solo in rari casi reazioni risolte – come a Sarzana e Modena, dove ne periscono diversi – ottenendo però l'immediata e scandalizzata solidarietà degli ambienti patriottici e provvedimenti amministrativi contro agenti, militari e funzionari

solerti che avessero imposto con la forza il rispetto della legge. Se degli squadristi cadono per mano degli avversari, o in rari casi a opera delle forze dell'ordine, le loro organizzazioni politiche hanno abili capacità di sfruttare l'ascendente di simboli e linguaggi patriottici, per organizzare pubblici rituali solenni dai notevoli effetti propagandistici, per mostrare il lutto partecipe dei ceti «civili» attorno alle bare dei caduti, presentati come fanciulli idealisti, o come veterani di guerra⁶. Si fanno esibizioni mistificatorie del caduto persino con squadristi colpiti dall'imperizia dei camerati con le armi, o facendo passare per squadristi le proprie vittime prive di accertabili identità politiche, con strascichi di rappresaglie su incolpevoli avversari. Ogni caduto viene presentato come il «martire» di una crociata finalizzata a riportare il popolo a riconoscere la sacralità della nazione; la sua uccisione va vendicata con rappresaglie espiatorie, premessa alla purificazione della terra impregnata dal sangue del caduto⁷. Conquistati i centri urbani, gli squadristi partono su camion e auto a smantellare le sacche di resistenza nei sobborghi e villaggi rossi circostanti. Per migliaia di studenti, quegli spostamenti diurni o notturni in camion divengono la scoperta di un mondo, della propria regione o di quelle circostanti, attraverso i commenti corali dei propri compagni. Vengono a conoscere spazi fisici e sociali, amici e nemici del proprio ambiente, ridisegnando la geografia della rete di comunicazione politica e sociale delle famiglie di provenienza⁸. Entrano in luoghi dove i loro pari abitualmente non vanno, usano modi plebei, portando il terrore con una forza cieca invadente, a cui solo i loro capi alternano poi offerte compensative o promesse demagogiche. La dedizione totale all'azione del gruppo diventa il loro impegno politico, espresso semplicemente attraverso un'appartenenza, senza capacità di articolare discorsi politici, ma solo attraverso il forte legame cameratesco tra i componenti delle squadre. Sfidare la morte in una guerra civile li fa sentire una comunità avventurosa di eletti⁹, strafottenti verso la borghesia benpensante e pusillanime, che commenta con favore le loro imprese nei caffè, però si tiene lontana dai rischi e non contamina la propria rispettabilità coi loro modi spavaldi e provocatori.

Periferie urbane e centri rurali dove il movimento operaio era dominante sono messi in stato d'assedio dai gruppi paramilitari delle borghesie cittadine, spalleggiati dai Carabinieri e dal nuovo Corpo della guardia regia. Quando gli squadristi incontrano forti resistenze degli aggrediti, o si spingono provocatoriamente verso quartieri proletari per loro inattaccabili, per innescarvi moti insurrezionali, intervengono abitualmente la Guardia regia e l'esercito con armamenti pesanti, per schiacciare con mano militare ogni resistenza, rimuovere barricate e rastrellare le armi dei difensori, lasciando poi quasi campo libero alla penetrazione degli squadristi. In numerose località minori, ma soprattutto nei fortilizi popolari di Trieste, Firenze e Bari, questa tecnica di provocazione ribalta rapporti di forza che i soli squadristi non sarebbero riusciti a intaccare. Negli scioperi di protesta, pietre, coltelli, bastoni e attrezzi da lavoro sono le principali armi da difesa dello sfilacciato eserci-

to proletario, quando si rivolta, perché di armi da fuoco detiene in genere fucili da caccia caricati a pallini e rare pistole: armi inefficaci nel tiro a distanza delle imboscate e tanto più nella difesa di edifici. Ma ciò basta agli squadristi per presentarli come difensori incapaci, perché avversi alla guerra e perciò soldati indegni. Nei confronti dei pochi squadristi arrestati per distruzioni, ferimenti e omicidi, i tribunali adottano clamorose sentenze indulgenti, favorite da indagini trascurate della Polizia. Al loro rilascio, i comitati patriottici improvvisano festeggiamenti cittadini, accogliendoli da eroi. Contro i molti «sovversivi» arrestati per avere contrastato gli squadristi o compiuto rappresaglie, al contrario, ci sono aggravamenti di pene per crimini considerati di estrema pericolosità sociale¹⁰. Nelle regioni dove avviene la grande espansione dello squadristo agrario, domina un atteggiamento pubblico dei ceti superiori e intermedi che delegittima come un abuso la possibilità che i rappresentanti del proletariato amministrino città, province, opere pie e servizi pubblici, e persino che le associazioni dei lavoratori possiedano sedi politiche, spacci commerciali, osterie, sale per balli e spettacoli: tutti ritrovi che in qualche modo segnano la vitalità dei loro movimenti e mettono in ombra il prestigio degli esclusivi circoli ricreativi borghesi. Le aggressioni squadriste a ritrovi popolari con bidoni di benzina incendiaria, alternate a provocazioni facilmente luttuose nei giorni di festa, intendono così ridimensionare drasticamente l'espansione della sociabilità del proletariato e vincolarla all'esibizione obbligatoria di segni patriottici e a rigidi controlli dei Fasci e dei ceti borghesi¹¹. Per i ritrovi delle associazioni popolari che vogliono sopravvivere alla conquista squadrista, la rinuncia alle vecchie appartenenze politiche e a qualsiasi connotazione classista diventa un obbligo imposto dalla paura¹².

L'attacco alle roccaforti rosse avviene secondo tecniche militari a cui i giovani studenti vengono addestrati dai veterani di guerra, direttamente in azione, sentendosi emuli dei garibaldini e degli arditi. Quando non si teme una decisa resistenza, le squadre autotrasportate si portano direttamente nella piazza del paese o in prossimità dell'obiettivo da colpire, poi ripartono verso obiettivi da colpire lungo il percorso prescelto, o seguendo indicazioni dei fascisti locali. Quando invece si cerca di cogliere di sorpresa un abitato che potrebbe opporre resistenza armata, o dove si vogliono catturare dirigenti delle organizzazioni avversarie e autorità municipali, due squadre circondano l'abitato, mentre altre penetrano dalle vie principali, correndo a piedi in due colonne rasenti ai muri o sotto portici, o direttamente irrompendo coi camion. Gli squadristi sostengono che ognuno di loro basta a mettere in fuga una folla di avversari, per vantare un proprio carattere di élite coraggiosa e cavalleresca, contro la brutalità che attribuiscono al «gregge proletario», che avrebbe coraggio solo quando agisce in massa. In realtà, spesso sono le squadre a colpire in gruppo avversari isolati, presentandosi in piena notte alle loro case, o approfittando di attaccare i paesi rurali quando gli uomini sono lontani nei campi e le sedi operaie sono poco difese. Vengono solitamente evitate le incursioni nelle ore prese-

rali, dedicate dal proletariato alla socialità, quando gli uomini e la gioventù sono raggruppati negli abituali ritrovi e possono reagire, o mettere in atto piani di difesa preordinati¹³. Anche la capacità degli squadristi di mettere in fuga folle di avversari è facilmente spiegabile col loro poter utilizzare con discreta impunità armi da fuoco, quasi precluse ai loro avversari, che abitualmente non le posseggono o sanno di esporsi a pesanti condanne penali se le usassero. Gli squadristi cercano però di evitare omicidi controproducenti, sebbene castigano gli avversari senza pietà, in quanto «negatori della patria», pure quando si tratta di reduci di guerra. Per attenuare agli occhi dell'opinione pubblica la violenza dei loro atti, cercano sempre di degradare e ridicolizzare gli avversari. Per questo propagandano un proprio uso folklorizzato del bastone, come se gli avversari fossero bestie da domare; più che la loro vera arma, il manganello è emblematico di punizioni buffonesche, o di metodi sbrigativi in spregio alla dialettica politica. E la punizione deve risultare plateale e umiliante: preferibilmente l'incendio se si tratta di una sede di giornali o ritrovi avversari; con avvillimenti fisici invece sulle persone, «cresimate» (malmenate), «legnate» (bastonate) o «lubrificate» (costrette a bere oli rivoltanti e purgativi, per evacuare il proprio «male»), «tinte» o «incipriate» (imbrattate con nerofumo) nel caso di donne. Attraverso tali supplizi ritualizzati, la nazione verrebbe epurata dai corpi estranei che ne contaminano la vita sociale e i «negatori della nazione» espierrebbero le proprie colpe, venendo costretti a rinnegare in pubblico le proprie idee politiche, o a rinunciare a cariche pubbliche o in associazioni, sotto le percosse e le armi puntate. I quadri politici avversari vengono di solito ostracizzati, con minacce su di sé e sui familiari, se non partissero da dove sono riconosciuti come capipopolo, o se poi vi tornassero. Una volta costretti alla fuga, si enfatizza tra i loro ex seguaci la vigliaccheria del loro atto, soprattutto se hanno consegnato agli squadristi le bandiere delle proprie organizzazioni.

Perché un'incursione si trasformi in una stabile operazione di conquista, occorre che gli squadristi sappiano imporre alle associazioni proletarie una propria tutela a indirizzo corporativo, rimpiazzando così l'egemonia dei partiti «sovversivi», e procurando al fascismo un seguito di ampia portata. Disgregare le strutture sindacali, cooperative e ricreative dei lavoratori, o estromessi i loro dirigenti, gli squadristi cercano in diversi casi di incorporare alla propria organizzazione le residue aggregazioni popolari, vincolandone la sopravvivenza a una dipendenza dai Fasci. In tal modo, dal 1921 c'è in diverse zone del paese un dominio fascista che si costituisce come irregolare potere provinciale, con un'aspirazione a farsi Stato e un sostanziale sostegno morale delle classi dirigenti locali¹⁴. In tutta quest'area territoriale, l'offensiva squadrista ha il consenso dei diversi ceti borghesi e di tutti i partiti antisocialisti, che l'accolgono come una liberazione dal dominio delle associazioni popolari nella vita civile ed economica: per loro un'umiliazione sociale. Per la tendenza a stabilizzare con la sopraffazione l'occupazione del sistema politico nelle province del-

l'Italia mediana che ha conquistato, il fascismo si costituisce in partito già con mire totalitarie al congresso di Roma del novembre 1921: un anno prima di estendere il proprio dominio territoriale dispotico a tutte le regioni italiane, quando la marcia su Roma produrrà l'accordo politico con le grandi istituzioni civili e militari nazionali.

Per quanto Mussolini non abbia mai partecipato ad azioni squadriste, il 16 novembre 1922, quando si presenta ai deputati come presidente del consiglio, li apostrofa evocando un epilogo fantasioso e millantatore della marcia su Roma, vantando un inesistente merito di non aver dato via libera allo squadristo nell'umiliare direttamente la Camera, o nel provocare una guerra civile: «Con trecentomila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il fascismo. Potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli; potevo sprangare il Parlamento e costruire un governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto»¹⁵. Mussolini non evoca questa immagine arrogante per inquietare l'aula parlamentare, ma per apparirvi un pacificatore, e allo stesso tempo per avvertire dei rischi incombenti su chi contrasterà i suoi piani. E una larga maggioranza di partiti gli vota la fiducia. Diversi deputati avevano già subito oltraggi, ma da allora non sono immuni nemmeno da uccisioni. Tra il ceto politico come nella società, l'espulsione o la marginalizzazione attendono chi contrasti la fascistizzazione del paese. Riconosciuti come organi dello Stato, col supporto di squadre clandestine di sicari, il Partito nazionale fascista e la sua Milizia si adoperano per rimuovere dalla scena pubblica gli elementi «antinazionali». Tra i veterani dello squadristo sono rievocate con nostalgia le bravate e violenze compiute in precedenza, talvolta con rancori verso l'assetto normalizzante preso dalla dittatura. Durante il regime, sebbene alla maggior parte degli ex partecipanti alle spedizioni punitive vengano riconosciute agevolazioni e onorificenze remunerative per i servizi prestati alla causa fascista, l'assetto del regime dittatoriale comporta frustrazioni delle aspettative personali e politiche, o l'emarginazione di parecchi individui spostati prodotti dallo squadristo, che si dicono sempre pronti a una nuova vendicativa «ondata», che riscatti la loro posizione non preminente e permetta rese dei conti coi vecchi avversari politici e con lo stesso fascismo moderato. Tale spirito revanscista violento serve al Duce e ad alcuni gerarchi periferici per ricorrenti ritorzioni politiche, lasciando sempre aperta l'opzione di scatenare esibizioni squadristiche violente.

Note

¹ Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1997 [1970], pp. 34-35; Id., *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994, pp. 179-86.

² Michele Risolo, *Il fascismo nella Venezia Giulia*, Celvi, Trieste 1932.

- 3 Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 2007 [1994], pp. 177-96.
- 4 Cfr. *Barbarie rossa*, Comitato centrale dei Fasci di combattimento, Milano 1921; Ufficio propaganda del PNF, *Per non dimenticare. Barbarie e bestialità dei rossi negli anni del dopoguerra*, Cecchini, Roma 1924.
- 5 Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003, pp. 75-86.
- 6 Roberto Bianchi, *Gente in piazza*, in *La Valdelsa tra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, a c. di Id., Società storica della Valdelsa, Castelfiorentino (Firenze) 2002, pp. 234-40.
- 7 Emilio Gentile, *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 50-54.
- 8 Mario Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, Bonacci, Roma 1980.
- 9 Cfr. Carlo A. Quintavalle, *La morte di Sigfrido*, in *C'era una volta il Duce: il regime in cartolina*, a c. di Giuliano Vittori, Savelli, Roma 1975; Furio Jesi, *Cultura di destra*, Garzanti, Milano 1979; Klaus Theweleit, *Fantasie virili*, Il Saggiatore, Milano 1997, pp. 233-50 [tit. orig. *Männerphantasien*, 2 voll., Roter Stern, Frankfurt am Main 1977-78].
- 10 Luigi Fabbri, *La controrivoluzione preventiva*, Cappelli, Bologna 1922.
- 11 Marco Fincardi, *Riti della conquista*, in *Regime e società civile a Reggio Emilia. 1920-1946*, vol. 2, Biblioteca municipale «A. Panizzi», Reggio Emilia 1987.
- 12 Victoria de Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1981 [tit. orig. *The Culture of Consent. Mass Organization of Leisure in Fascist Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 1981].
- 13 Cfr. Curzio Malaparte, *Tecnica del colpo di stato*, Bompiani, Milano 1948 [1931], p. 177; Manlio Cancogni, *Storia dello squadristo*, Longanesi, Milano 1959, pp. 109-10.
- 14 Emilio Gentile, *Storia del Partito nazionale fascista. Movimento e milizia 1919-1922*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 576-81.
- 15 Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol. 19, La Fenice, Firenze 1956, p. 17.